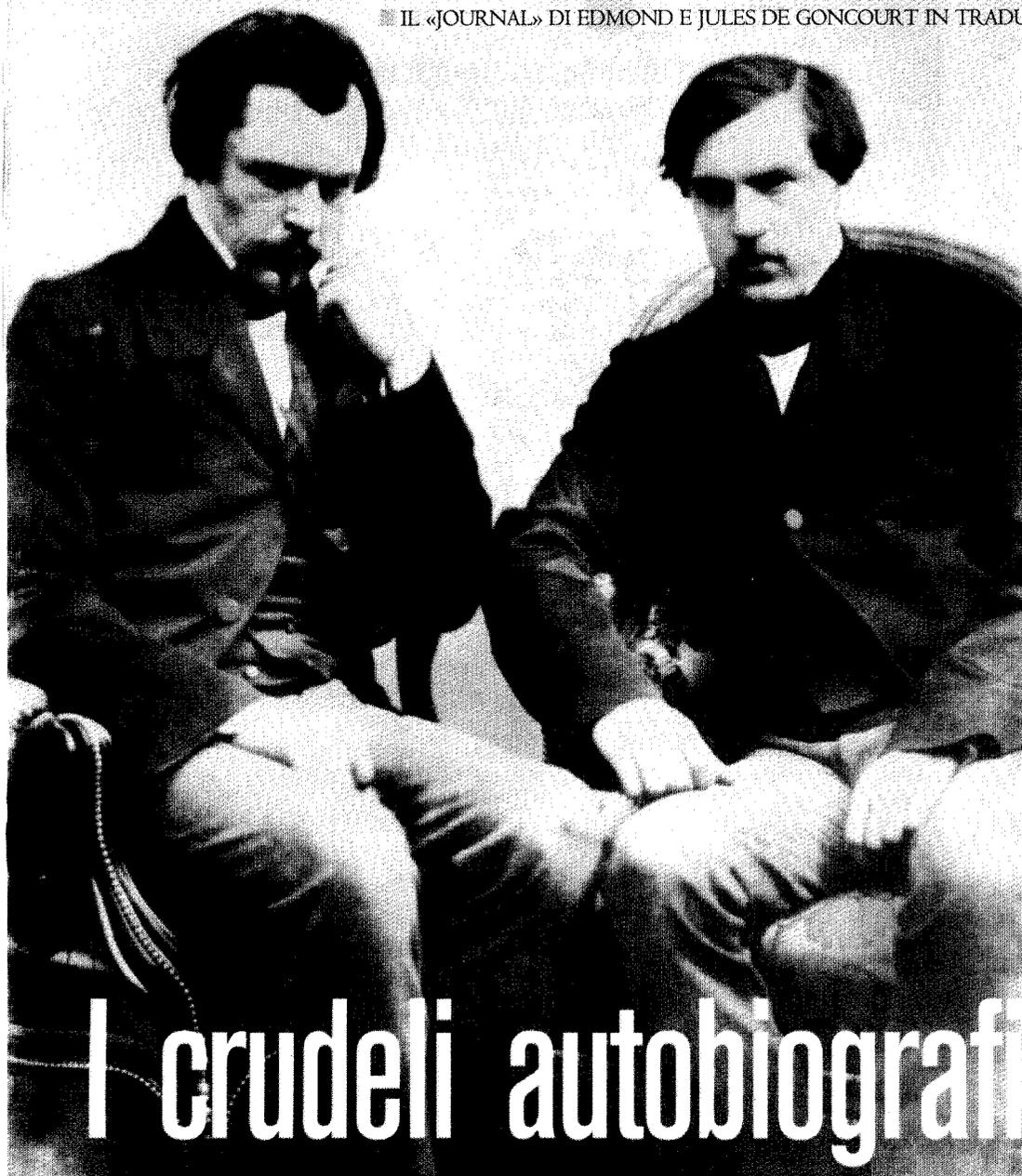


■ IL «JOURNAL» DI EDMOND E JULES DE GONCOURT IN TRADUZIONE INTEGRALE ■



I crudeli autobiografi

di Ivan Tassi

Tra i numerosi interdetti che un autobiografo del XIX secolo non avrebbe mai dovuto permettersi di infrangere, si accampa un rigido divieto all'indiscrezione sul conto di terzi. L'io - replicavano in coro Balzac e George Sand a Rousseau - dovrebbe limitarsi a raccontare la *propria* storia; per non apparire mostruoso e spietato agli occhi dei lettori, farà bene a rinunciare a invasive disamine dell'altrui destino, rispettando un galateo che riconosce all'altro una diplomatica immunità: la stessa immunità che condusse Chateaubriand a sopprimere nel 1845 dai suoi *Mémo-*

ires d'outre-tombe i libri su Madame Récamier, costrinse De Quincey a rivedere nel 1856 più di un dettaglio «mortificante» della prima versione delle *Confessions of an English Opium-Eater*, e induceva anche Turgenev, nel 1868, a espungere dalle proprie *Memorie letterarie* ogni riferimento «piccante» relativo a chi avesse assieme a lui calcato «la scena del mondo».

Al cospetto di simili riservatezze, si rischia dunque di rimanere esterrefatti dalla tenacia con cui a partire dal 1851, con qualche anticipo sulle riguardose premure dell'amico Turgenev, Edmond e Jules de Goncourt si impegnarono a

fare del loro *Journal* una delle più recise violazioni dell'altrui diritto all'incolumità biografica. Perché la loro «autobiografia del giorno per giorno», convocando sulla scena gli svariati partecipanti alla feb-

brile vita di Parigi, ci promette fin dalla prima pagina di disdegnare i freddi e «monocromi» ritratti a distanza del memorialismo alla Saint-Simon, per lavorar invece sul ricordo «a caldo» e presentarci ogni personaggio in tutta la sua *verità momentanea*. Ma pur invocando in apertura la stessa atmosfera apocalittica da «giorno del giudizio» su cui Rousseau aveva impiantato il personale olocausto delle sue *Confessions*, i Goncourt non immoleranno l'autoritratto del loro duplice io sull'altare della loro «confessione di ogni sera»: «assenti» e «impersonali» – e con l'aiuto di una scrittura stenografica, antiaccademica, avvezza al presente storico e al costruito nominale – si dedicheranno piuttosto a scattare realistiche e impietose istantanee della società che li circonda; ispirandosi al «dagherrotipo» e alla «fotografia», che mostrano «quanto l'arte differisca dal vero», le loro nature «nervose» e «impressionabili» recupererebbero anzi la capacità di non mentire mai «consapevolmente» sugli affari degli altri.

Alle prese con un programma tanto ambizioso, non ci stupisce dunque se entrambe le edizioni italiane del *Journal* si affrettano a ridimensionare le credenziali avanzate dai Goncourt per certifi-

care, oltre alla pronuncia del vero, un'accurata registrazione della «realità». Del *Journal*, infatti, esiste innanzitutto (uscì in prima edizione nel 1965) una scelta di passi, impeccabilmente tradotta e curata per Garzanti da Mario Lavagetto, che con la sua introduzione illuminante e la raffinata bibliografia critica continua a offrire un'ideale chiave di accesso per chi voglia penetrare e approfondire l'inquietante universo «duale» dei Goncourt, le tecniche, i segreti e i limiti del loro marchio di fabbrica. È a questa edizione – concentrata «sugli aneddoti, sulle testimonianze oculari e sui pettegolezzi» – che si affianca oggi il primo volume, in tre tomi (1851-1870), della traduzione integrale del *Journal Memorie di vita letteraria* (a cura di Vito Sorbello, Aragno Editore, pp. 1977, € 100,00) per rafforzare, attraverso l'intera compagine dei materiali immagazzinati nel diario, una duplice sensazione: da

una parte, l'amplificazione dei testi sottolinea l'affanno di una scrittura che – sulla falsariga di quanto accade anche nelle contempora-

nee *Choses Vues* di Hugo – si lascia cogliere da una sorta di coazione allo scatto fotografico, e tenta di registrare sulla carta (dagli incontri di società ai sogni) tutto quanto è stato percepito dall'occhio dell'io o ha suscitato una sua reazione; dall'altra, l'allargamento di prospettive ci conferma, in qualche modo, che non esiste nulla di più tendenzioso del macchinario visivo messo a punto dai Goncourt, e della sua obietività presuntuosamente ingannevole.

Basta poco per accorgersi che l'io dei Goncourt, con la scusa di riferirci il vero, non tarda a convertire gli strumenti di (auto)analisi in un congegno di protesta assai distante dal giuramento di impersonalità, disposto a fotografare solo le zone più aride, depresse del reale assieme ai comportamenti più grossolani e sconvenienti dei suoi abitanti. È vero che un diario, come diceva Max Brod a proposito dei *Tagebücher* di Kafka, tende a evocare «una curva barometrica», per lo più esente da picchi di felicità, «dove solo le basse pressioni vengono registrate»; e d'altra parte, nessun altro *Journal* come quello dei Goncourt registra altrettanti «risentimenti» e contiene – come faceva notare Henry James – «una dose straordinaria di malanimo, rabbia e maldicenze». Tanto che presto o tardi, ogni personaggio del *Journal* – scrittore, critico letterario, artista, politico o membro dell'alta aristocrazia – è destinato ad andare incontro a un dissacrante, cinico processo di perdita d'aureola: che si tratti del genio di Balzac o delle melodrammatiche confidenze della principessa Mathilde, niente sembra fermare o nascondere la perfidia rancorosa di un reporter ostinato a rivelare ogni più infimo segreto sussurrato al suo orecchio, a immortalare un'umanità abbruttita nelle sue imbarazzanti manie, nelle sue *mise* più sconce, nell'inciviltà di una conversazione dove trionfano volgarità, «porcherie», bassi appetiti, e la rincorsa ai piaceri della sessualità mercenaria e dell'opulenza economica distrugge ogni ideale umano o letterario all'inse-

gna del più becero egoismo.

Perché dunque dovremmo continuare ad assistere a una rassegna di immagini e scene legate a una «impressionabilità» deformante, pronta a mettere sotto i nostri occhi, quasi per vendetta, gli spettacoli che hanno offeso o ferito la sua fibra sensibile e malata?

Proviamo tuttavia a pedinare, tra i tanti, le diverse apparizioni di Flaubert nel *Journal*, e ci accorgeremo, come aveva avvertito Lavagetto, che in queste pagine va cercata «una verità di secondo grado, a cui le deformazioni risultano splendidamente funzionali». È vero infatti che i Goncourt non esitano a ostentare la natura «provinciale» e «ordinaria» di questo normanno «dal grosso sedere», assieme alle sue uscite declamatorie e prevaricatrici, spesso forbite di sconcezze da «falso porco»; ed è vero anche che, aneddoto dopo aneddoto, vedremo accrescersi l'insopportabile «vanità» di questo artista-asceta, votato al martirio dello stile e pervicacemente sordo a tutto ciò che non ossequi la religione delle sue creazioni letterarie: ma è altrettanto vero che le epifanie del personaggio Flaubert si incastrano alla perfezione nell'autoritratto epistolare di santo-martire della letteratura, diviso fra «lirismo» e ricerca esasperata del vero, che il romanziere, notte dopo notte, esibiva ai suoi diversi corrispondenti. Anche George Sand – con la sua penna facile e la sua «gravità di pachiderma» del Romanticismo – assume nel *Journal* lo stesso atteggiamento «sonnambolico» apparentemente incapace di intendere e volere, che a sua volta adotterà, nel carteggio con Flaubert, per difendersi dalle smanie e dalle provocazioni letterarie dell'amico: proprio come se la registrazione fotografica dei Goncourt, in tutta la sua parzialità prospettica, fosse in qualche mo-

SEGUE A PAGINA 20

I GONCOURT DA PAG. 17

do riuscita a trattenere «l'aria», quel «qualcosa di morale che – secondo il Barthes della *Note sur la photographie* – apporta misteriosamente al volto il riflesso di un valore di vita».

Ma allora, sembrano suggerir-

ci queste inquietanti coincidenze, forse è proprio nella invasiva e irriverente crudeltà elevata a metodo dal *Journal* che è andata a depositarsi qualche traccia di «realità». La quale – puntualizzava Thibaudet – «non implica necessariamente verità, e viceversa»: al di là dei tanti aneddoti di seconda mano che i Goncourt riportano e non esitano a dare per buoni, chi può dire se le loro svariate vittime, ormai consapevoli degli agguati del diarista, non abbiano deliberatamente assunto una posa strategica di fronte al suo obiettivo? E se – a quanto racconta Proust – esistevano dame «anche intelligenti» pronte a rifiutare la compagnia di Edmond, timorose di quell'essere che «ascolta, riferisce, scrive le sue memorie su di noi», come non sospettare che qualche altra beffarda intelligenza non si sia magari divertita ad attirare la sua attenzione allestendo una recita di smargiassa buffoneria? E come star certi, infine, che fotografo e modello non si siano entrambi lasciati prendere la mano per soddisfare, anche «inconsapevolmente», il gusto e le brame degli spettatori ormai golosi di scandali, destinati a rappresentare il principale cliente della ditta Goncourt?

Dal momento che in questo caso il diario non svolge – come invece accadeva a Constant, Tolstoj e altri – la funzione di una sentinella impegnata a tenere d'occhio la condotta dello scrittore e ad agevolare il miglioramento, non credo che i Goncourt si siano sobbarcati l'onere pluridecennale (e ossessivo) del *Journal* senza contare sulla connivenza del pubblico, impaziente di recuperare nella crudeltà dell'autobiografo una preziosa fonte di nutrimento. «L'indiscrezione dei Goncourt – fa notare Sorbello – va di pari passo a una popolazione di indiscreti». Che in effetti, ben lontani dal riconoscere qualsiasi diritto d'immunità, rappresenterebbero la linfa di un secolo dedito – come osservava già Stendhal – al «pettegolezzo»; e quando si accostano alla letteratura, non lo fanno certo per sentirsi inflig-

gere «l'analisi di un libro»: stando a quanto scriveva Zola nel 1865, vogliono piuttosto sentirsi raccontare «che cosa è successo il giorno prima in questo o quel salotto»; e fomentando l'abbattimento di ogni riserbo per amor del «vero», esigono una narrazione a base di «piccoli fatti circostanziati e precisi, piccoli fatti bruti senza alcun ornamento».

Non è forse *anche* agli eredi di questo stesso gusto che, del resto, continua a rivolgersi la coraggiosa, apprezzabile traduzione integrale del *Journal*? E non è in fondo il demone dell'indiscrezione a rendere un curioso servizio a quanti si lascino ammaliare dai suoi perversi spettacoli? Dopo averci concesso il piacere di far scendere per una volta dal piedistallo gli eroi di intere generazioni letterarie, e averci tediato con la brutale grettezza delle loro vite, finisce per spingerci a cercare consolazione, in molti casi, nella bellezza di qualche loro opera.

